



(Articolo pubblicato sul sito di "Palazzo Tenta 39" di Bagnoli Irpino il 06.12.2009)

LA VIA INVIOATA DEI PIANORI (del 12 marzo 2009)

di Angelo Mattia Rocco

Tanta neve sulle nostre montagne! Una nevicata forse paragonabile solo a quella dell'Ottobre 2007 o addirittura ad un assaggio del Gennaio 2005. Neve fresca, muraglioni di bianco accantonati dagli spazzaneve già da Acerno, l'inverno è ritornato agli inizi del mese che dovrebbero portare la Primavera. Il ritorno dei "folli" escursionisti ovviamente non poteva mancare, nonostante le disavventure del giorno prima, nonostante gli avvertimenti e nonostante il fiume di nebbia che scendeva lungo l'ex statale 164. Una giornata "strana", apparentemente delineata da un alone di grigiore e di tristezza. Il bianco candido e persistente del giorno prima lasciava il posto all'esauito manto che pian piano perdeva resistenza e forma. L'asfalto "grattato" da ghiaccio sparso lungo i bordi e da chiazze che non erano state accantonate dallo spazzaneve. Una mucca solitaria vagava pensierosa e disorientata lungo il favoloso castagneto che apre la via alla Raia della Scannella e la valle del Calore triste e coperta.

Una situazione decisamente poco promettente e poco entusiasmante, "coadiuvata" da una pioggerellina sottile e insistente che da Bagnoli Irpino si portava lungo la strada per Laceno fino al Belvedere Grande, dove con un po di sforzo e non costantemente si ritornavano a vedere piccoli fiocchetti. La Fontana Chianizza giaceva spaccata in quel tornante abbandonato da mezzi e da persone, e sulla destra i pianori coltivati riposavano placidamente sotto la coltre compatta e "misteriosa". La nebbia continuava a dare la sua costante compagnia e il vento aumentava fortissimo, tanto che gli abeti che



"indicavano" il Colle Molella, danzavano vorticosamente e lasciavano cadere enormi quantità di neve che si mescolavano con i nuovi fiocchi.

Il Laceno un "mare" tetro che fuoriusciva dal plumbeo gioco delle correnti di quota e delle condense; la sensazione inusuale e terrificante di sostare su di una costa immensa della quale non si vede l'altra sponda, ma si assapora l'ebbrezza dell'ignoto. Un ignoto che man mano diventava consapevolezza e certezza di esser giunti a destinazione, in quell'angolino di altopiano che da spazio alla vista chiara e decisa dell'intero Lago. Posata l'auto iniziavano le dolenti note, suonate da un grecale sprezzante e

insistente. Le mani e le guance subito risentivano del forte colpo e nonostante quell'essenza del nord est, respiravamo un'aria umida e "pesante" che ci rendeva nervosi ma combattivi nello stesso momento. L'imbocco del sentiero prefissato ormai appariva chiaramente un obiettivo impossibile da raggiungere con qualsiasi mezzo, e così, con quelle fedeli compagne ai piedi (le ciaspole) iniziammo l'avventura verso il Piano L'acernese; il piano dal quale avremmo optato per Valle D'Acera o per il Raiamagra.

Dapprima un paesaggio "gonfio" e "immerso" ci regalava una visuale di villette e lampioni pandorizzati e "relegati" a tempi e mesi ormai lasciati alle spalle e ad un tratto, improvviso e inaspettato tutto scomparve sotto la coltre "costruita" il giorno precedente rendendo il cammino aspro e contorto. L'asfalto scompariva "impietosamente" mentre i cartelli stradali che spiccavano con il loro blu carico ci indicavano una via che non c'era. "CALABRITTO" - "ACERNO" , risultavano mete irraggiungibili per automobilisti ed escursionisti ed ovviamente il pensiero era rivolto a quel ramo di strada che si congiungeva in un sicuramente strabordante Piano Migliato.

Un muraglione di oltre un metro segnava la linea di demarcazione tra il mondo moderno e quello antico, un passaggio scoraggiante e contemporaneamente interessante. Le racchette scavavano lungo il lato congelato così da creare uno scalino alla volta per superare l'ostacolo, e una volta scavalcato il "muretto" i piedi cominciavano a sprofondare per oltre 30 cm. Gli attrezzi "galleggianti" non ci sostenevano come negli altri giorni. La neve fresca , umida e troppo soffice non ci permetteva grandi possibilità di movimento, così un passo alla volta prendemmo il "largo" verso la prima faggeta. Il sudore scendeva caldo lungo la pelle arrossata, stonando completamente con un contesto gelido e ventilato che si contornava di piccole e "sterili" neviccate. La fatica così "pungente" e fastidiosa non si era mai fatta viva come in quegli istanti, ma la voglia di montagna era sempre un'essenza più forte. Il riposo del "guerriero" si fece subito spazio tra la "sconfortata" indole della "coppia d'attacco", eppur risultò necessario il tutto per riavviarsi con grinta verso un obiettivo ormai "scomparso". Il rivolo, ormai reso quasi un fiumicello nato dal nulla, contornato da ricami di neve lungo il percorso che "Brullamente" si intravede in estate, disegnava un serpentello grigio e trasparente che si perde a vista nel bosco fatato e stregato dal "soffice cotone". L'immensa distesa immacolata rendeva quasi inermi e dispiaciuti nel



calpestarla, al tal punto da evitare qualsiasi mossa sconveniente e reagire diversamente, con spirito di esplorazione, tendendo il passo teso e "spesso" verso altri "colli" con il tentativo di aggirare l'ex strada e lasciare incontaminato il suggestivo paesaggio.

Oltrepassando il fiume, sulle verdi ringhiere del ponte che da il via alla lunga salita al Cervialto, addentriamo i nostri spiriti verso un incosciente passeggiare "ludico", come a voler a tutti i costi trovar del nuovo in ciò che già vedemmo, e nonostante il ritornar indietro nel tempo, il "gioco" riuscì. Riuscì così bene che le gialle casettine del "Bruno Zauli", sempre trattate con non curanza, divennero luogo di un immaginario villaggio d'altura. I colori così forti, contrastanti con l' "unanimità" del paesaggio, spezzavano positivamente la vista e quella strisciolina verde scuro di quell'ultimo muretto in fondo al vallone, rendeva sempre più "fantasioso" il nostro nuovo modo di esplorare. Poi che fu superato il villaggio, riprendemmo con insistenza fino alla dimora abbandonata di un pastore, prendendovi rifugio per qualche istante e oltrepassando poi il recinto dove abitualmente pecore o mucche stazzano gioisamente. I pascoli lontane immagini di questa giornata, si allontanarono anche dai pensieri dall'istante in cui si risalì verso la "strada" e una cascata "improvvisata", incastonata in un cunicolo di faggi giovani e gelati, ci fece sussultare dall'emozione, mentre posavamo i piedi lungo dei grandi massi che della roccia avevano solo la forma modellata dalla dama bianca. L'acqua risuonava dolcemente al "silenzio" del bosco e quel dolce rumore



scompariva come in dissolvenza quando ritornava prepotentemente a nevicare, con fiocchi larghi e possenti. Una nevicata finale, duratura ed entusiasmante che confuse spazi e menti al tal punto da toccar con mano quell'alberello simbolo del L'acernese e non rendersi conto della meta raggiunta. Nebbie eclettiche e veloci, fiocchi di ogni dimensione, dominio esasperato

e immenso della natura, e noi soli come pedine nelle mani di un "giocatore" saggio e benevolo.

Potemmo godere solo pochi istanti di quel "paradiso", finché il colore predominante si fuse con il cielo e lasciò spazio solo all'immaginazione. Tutto si chiudeva e tutto ritornava nell' "abisso" dei monti. Come inermi spettatori infreddoliti e commossi, ritornammo sui nostri passi, lasciando libero sfogo alla natura e ai suoi "componenti"